

# LACERBA

Periodico quindicinale

Qui non si canta al modo delle rane.

Anno I, n. 5

Firenze, 1 marzo 1913

Costa 4 soldi

CONTIENE: PAPINI, Il discorso di Roma. — G. P. LUCINI, Prese di tabacco. — SOFFICI, Giornale di bordo — ANNA DES PRURAU, Nuit Florentine. — Sciocchezzaio.

PAPINI.

## IL DISCORSO DI ROMA

Nel terzo numero di questo giornale io pubblicai un articolo sul Futurismo in cui dissi con la maggiore schiettezza possibile quel che ne pensavo in bene e in male. In seguito a quel mio scritto Marinetti m'invitò a fare un discorso a Roma su quell'argomento che più mi fosse piaciuto. Io accettai volentieri e per la simpatia che ho sempre avuto per i movimenti rivoluzionari e per la speranza di poter ridire a nuova gente alcuni miei favoriti pensieri. Infatti il mio discorso si compone di tre parti: una contro Roma (riprendendo scritti miei del *Leonardo* e della *Voce* degli anni 1905 e 1908) — la seconda contro i cristianucci (cfr. *Resto del Carlino* del 1910 e *Voce* del gennaio 1913) — e la terza contro B. Croce (che io ho regolarmente criticato e combattuto dal 1904 fino al presente giorno). Andando a Roma, dunque, io non prendevo le idee dei futuristi ma portavo le mie accanto a quelle di loro. Perciò non "dedizione" o "conversione" come hanno voluto dire gli amici maligni e i giornalisti ciuchi ma volontaria "alleanza" offensiva e difensiva contro i nemici comuni. Ora dopo aver visto più da vicino di che razza siano questi nemici e quanta imbecillità in mala fede si opponga alle volontà rinnovatrici di un gruppo coraggioso di uomini d'ingegno io non sento più il bisogno d'insistere su questa autonomia spirituale e la ricordo qui soltanto per coloro che mi volessero rappresentare come un ragazzino trascinato per forza al bordello.

Lessi il mio discorso al teatro Costanzi il 21 febbraio e appena dette poche frasi cominciarono gli schiamazzi di coloro che non volevano lasciarmi parlare. I periodi su Roma inferocirono l'uditorio; aspettai che il rumore si calmasse e continuai ma non ci fu verso di far sentire altro che poche parole ogni tanto. Ciononostante lessi tutto il discorso fino all'ultima cartella e provai la magnifica sensazione di sentirmi solo colle mie verità dinanzi al fragore di tremila persone che non volevano ascoltarle. I giornali, il giorno dopo, dettero la colpa alla mia poca voce. Ma io, prima di tutto, faccio lo scrittore e non già il baritono e in secondo luogo sarebbe un po' difficile, anche per un cantante di cartello, farsi sentire in un teatro grande quando parecchie centinaia di persone si mettono d'accordo per far fracasso. (Ed è poi certo che non sentissero? E perchè allora tanta indignazione?)

Ma io voglio che amici e nemici sappiano, a dispetto della muta giornalistica urlante e calunniante, quel che ho detto a Roma senza essere inteso, non perchè si tratti di cose nuovissime ma perchè è bene ripetere ogni tanto certe fanfare d'allarme per vedere se questa torpida e pappagallesca Italia si vergognasse di sè medesima.

I.

Qualcuno, che s'immagina di conoscermi, si meraviglierà, forse, di vedermi qui, in mezzo ai futuristi, pronto e disposto a urlare coi lupi e a ridere coi pazzi (*benissimo*). Ma io, che mi conosco assai meglio di chiunque altra persona, non sono affatto sorpreso di trovarmi in così cattiva compagnia (*bravo!*). Da quando dieci anni fa, sono scappato da quelle case di perdizione che son le scuole (*primi urli*) per buttar fuori quel che avevo accumulato in un lungo incubamento di solitudine ho avuto sempre il vizio di star dalla parte dei matti contro i savi; con quelli che mettono il campo a rumore contro quelli che voglion stabilire il pericoloso ordine e la mortale calma; con quelli che hanno fatto ai cazzotti contro quelli che stanno alla finestra a vedere (*gridi svariati*). Mi hanno chiamato ciarlatano, mi hanno chiamato teppista, mi hanno chiamato becero (*bene!*). Ed io ho ricevuto con inconfessabile gioia queste ingiurie che diventano lodi magnifiche nelle bocche di chi le pronunzia. Io sono un teppista, è arcivero (*verissimo!*). M'è sempre piaciuto rompere le finestre e i coglioni altrui (*vocio enorme*) e vi sono in Italia dei crani illustri, che mostrano ancora le bozze livide delle mie sassate (*proteste, alcune signore si alzano*). Non c'è, nel nostro caro paese di parvenus, abbastanza teppismo intellettuale. Siamo nelle mani dei borghesi, dei burocratici, degli accademici, dei posapiano, dei piacciconi (*gridio confuso*). Non basta aprire le finestre — bisogna sfondar le porte. Le riviste non bastano ci voglion le pedate (*approvazioni ironiche*). Per questo mio stato d'animo, per questa mia nativa ed invincibile inclinazione al beccherismo spirituale, io, per quanto non futurista (*risate, insulti*), non ho potuto fare a meno di accettare l'invito di Marinetti e di venir qui a far la parte di buffone schiamazzatore dinanzi a tante serie persone (*è vero!*).

Ho già scritto e stampato tutto il male e tutto il bene che penso del futurismo e non voglio ripetermi. Ma resta il fatto importante e fondamentale che in questo momento, in Italia, non v'è altro moto d'avanguardia vivo e coraggioso al di fuori di questo; non v'è altra compagnia possibile e sopportabile per un'anima di distruttore, per un'anima seccata dell'eterno ieri e innamorata del divino domani — resta il fatto gravissimo, signori miei, che tra questi canzonati futuristi



vi sono uomini di vero ingegno che valgono assai più dei graziosi scimpanzè che ridon loro sul viso (*urli bestiali*).

Queste ragioni mi son bastate e mi bastano per sfidare l'obbrobrio che può cadere sul mio capo scarmigliato per questo mio gesto di simpatia, e, se volete, di solidarietà (*tumulto in platea*).

## 2.

Eppoi, se debbo confessarvi tutta la verità, ho accettato l'invito con particolare piacere, non scompagnato da un brivido di allegra malignità, perchè si trattava di venire proprio a Roma (*grazie!*). Non vi aspettate ch'io sciolga, ora, un provinciale peana di amore per la nostra gloriosa capitale, per l'alma città da cui partirono le aquile alla conquista del mondo e rimasero, di guardia, le oche (*berci furiosi*). Tutt'altro. Da moltissimi anni io provo per Roma, per la nostra cara e grande metropoli, una repulsione che in certi momenti arriva quasi all'odio (*se ne vada!*). Non per Roma città, intendiamoci, che ha parti e cose bellissime ma per quello che Roma rappresenta nel pensiero, nella storia, in Italia (*baccano giornalistico*). Più d'una volta ho espresso pubblicamente questa profonda antipatia per l'urbe di tutte le rettoriche, ma oggi provo uno speciale compiacimento, una singolare voluttà nel poter dire alcune cose proprio qui, nel cuore della città sacra a tutti i ciceroni e a tutti i professori (*incrocio di ingiurie*).

Roma è, per usare il vocabolario di Marinetti, il simbolo eterno e maggiore di quel passatismo ed archeologismo storico, letterario e politico che ha sempre annacquato e acciaccato la vita più originale d'Italia. Per passatismo storico abbiamo avuto in casa il vescovo supremo del cristianesimo che tanti guai ha dato all'Italia non compensati davvero nè dal fasto della corte, nè dalle chiese grosse e pompose, nè dai pellegrinaggi d'oltralpe (*proteste*). Per passatismo ci siamo ostinati a voler la capitale a Roma, in mezzo a un deserto, lontana dalle provincie più ricche ed attive del paese, troppo distante dalle altre capitali europee, in mezzo a una popolazione che per vanità di ricordi e malgoverno di preti, trattava gl'italiani di piemontesi e non aveva nessuna voglia d'ingegnarsi nè di lavorare, abituata come era a vivere di benefici ecclesiastici e di minestre di frati (*vociferazioni indecifrabili*). Per passatismo i nostri antichi, da Dante a Mazzini, ossessionati dalla visione dell'impero universale hanno sempre mirato a Roma come faro e segnacolo di italianità, mentre dai romani veri e propri — nè antichi nè moderni — è venuto mai fuori uno di quei geni che hanno incarnato lo spirito della nostra razza e hanno costituita la grande cultura italiana (*fracasso generale*).

Non vi paia bestemmia senza fondamento questa semplice constatazione di esatta verità. Roma è stata grande colle armi e coll'amministrazione e mai colle arti e col pensiero. Essa è stata una grande città, un centro di bellezza ma sempre a spese dei vicini e dei lontani. Gli etruschi le dettero i primi rudimenti di civiltà; i greci la istruirono e le dettero l'arte; la religione di cui è sede più accreditata le venne dall'Asia Minore e dall'Egitto; nel medioevo fu una borgata feudale

senza civiltà propria; nel Rinascimento fu abbellita e arricchita da pittori, architetti e scultori venuti dalla Toscana, dall'Umbria, dal Veneto, attirati qui da quei papi che ricavano i quattrini pel mecenatismo dalla Francia e dalla Germania (*grugniti fragorosi*). Perfino colui che impresso il carattere definitivo a Roma, nel seicento, il Bernini, non è romano — ma nato a Napoli da padre fiorentino! (*basta! basta!*). Quale è il grand'artista il grande poeta che qui sia veramente nato e fiorito? Io non trovo, cercando bene, che il dolce Metastasio, lo spiritoso Belli, il sonante Cossa — tutta gente di second'ordine, e tutti e tre, meno il secondo, più letterati che poeti (*ragli formidabili*). La famosa "scuola romana" di pittura fu fondata da un umbro e non fu, nei continuatori che una decadenza compassionevole di virtuosi decoratori (*rumori infernali. Colluttazioni in platea*).

Oggi, dopo quarantatré anni di ripulitura, non hanno saputo fare di questo santuario cattolico e nazionale una grande e vera città moderna. Oggi l'Italia di Cavour venuta a Roma non ha saputo far altro che rizzare in Piazza Venezia quel pasticcio classico e barocco del monumento a Re Vittorio, (*si sa! basta!*) questo bianco ed enorme pisciatoio di lusso che abbraccia dentro i suoi colonnati un pompiere indorato e una moltitudine di statue banali fino all'imbecillità; oppure ha piantato presso al Tevere quel palazzo di Giustizia in cui è stata grande soltanto l'abile rapacità degli appaltatori (*bene!*).

Chi mi darà torto se io dichiaro che Roma è stata sempre, intellettualmente parlando, una mantenuta? (*Esplosione generale. Schiamazzo enorme*).

Questa città ch'è tutto passato nelle sue rovine, nelle sue piazze, nelle sue chiese; questa città brigantesca e saccheggiatrice che attira come una puttana e attacca ai suoi amanti la sifilide dell'archeologismo cronico, è il simbolo sfacciato e pericoloso di tutto quello che ostacola in Italia il sorgere di una mentalità nuova, originale, rivolta innanzi e non sempre indietro (*basta!*). Qui a Roma si raccolgono come nel loro fungaio naturale tutte le accademie di tutti i paesi; qui son venuti a ispirarsi coloro che non sanno vedere altra bellezza al di fuori dei ruderi e dei capolavori da galleria; quaggiù guardano tutti i restauratori di qualche cosa, dello impero o della chiesa, del classicismo e delle regole. Roma s'identifica perciò, nel pensiero degl'intelligenti, con questo eterno tentativo di rinculare verso il passato, di ristabilire le vecchie leggi, di imbavagliare cogli stoppacci dei grandi principi tutti quelli che vogliono esser se stessi, liberi e soli (*proteste feroci. Confusione di voci forsennate*).

## 3.

Questa tendenza italiana alla nostalgia opprimente, al rinfocolamento vigliacco delle glorie sepolte, all'instaurazione di una cultura livellatrice, eguale per tutti, sotto il rigore della legge, sotto il rispetto dei vecchi e dei morti, si manifesta oggi con insolita petulanza e con apparenza di vittoria anche nel campo della pura intelligenza. (*Non è vero!*).

Il mondo del pensiero, in Italia, in questo momento, è tutto popolato di uomini che voglion tornare alle origini, alle tradizioni, alla disciplina, al dogma sacro o profano, alla semplicità evangelica o alla metafisica tedesca,



al moralismo e al conservatorismo contro tutte le forze eretiche, rivoltose e personali che formano il vero lievito di ogni possibile grandezza. (*Risate*).

C'è un pericolo passatista anche nel piano di quell'intelligenza che dovrebbe esser liberissima per sua natura.

Siccome mi piace d'esser franco e di non rimpiattare i miei disprezzi sotto l'ovatta delle allusioni indeterminate dirò ch'io intendo denunciare alla riprovazione degli intelligenti due tendenze che oggi, dopo tante passate batoste, tornano a rifiorire tra gli stessi giovani, uccidendo in loro ogni libertà di spirito e ogni speranza di genio personale. (*Urlata rintronante*). Queste due tendenze che paiono opposte ma spesso s'incontrano nel torbido delle acque comuni ed hanno effetti spaventosi assai somiglianti, sono: il ritorno alle fedi religiose e il ritorno alle filosofie di tipo tedesco. (*Urli*).

Quando dico " fede religiosa " non intendo soltanto il cristianesimo o il cattolicesimo ma anche tutte le altre chiese o mistiche o spiritistiche o teosofiche o umanitarie che importano una concezione del mondo in cui ha parte il mistero e l'al di là — e una concezione della vita in cui ha parte l'obbedienza a una legge superiore, l'annegamento dell'individualità in Dio, nello Spirito, in un'idea, in qualcosa che si riguarda al disopra dell'uomo. (*Grida crescenti*).

Vi son di quelli che dicono non esservi salvezza al di fuori della santa chiesa cattolica e dichiarano di volerci tornare anima e corpo come uccelli che dopo aver fatto i primi voli si accorgono ch'è più comodo restar fermi e senza pensieri dentro i ferri di una gabbia col panico sempre pronto e la speranza dell'eterna imbalsamazione; ci son altri che farneticano d'un cattolicesimo integrale che dovrebbe rigenerare come per miracolo l'uomo e l'umanità; ci sono quei mezzi topi e mezzi uccelli dei modernisti che si degnano di restare in chiesa ma colla testa fuori dell'uscio, pretendendo che il dogma misterioso si muti in formuletta filosofica, che sia permesso di credere fino a un certo punto, a forza di sottintesi, che mescolano la ragione e la fede, la scienza e la religione fino a rendere ogni cosa irri-conoscibile e vogliono star col papa purchè il papa faccia a modo loro; ci sono poi quelli che si potrebbero chiamare " cristianucci " i quali o per diletterismo o per mania letteraria o per desiderio di novità a spese del vecchio, costeggiano le cappelle, (*risate*) sono i frôleurs dei santi e delle madonne, fanno la corte a Cristo senza crederci e vanno in cerca d'una fede che sarebbero assai scontenti di possedere davvero. Ci sono poi, accanto a codesti maniaci o ciarlatani o diletteranti di religione, i proseliti e i bigotti di tutte le altre religioni a scartamento ridotto che son nate negli ultimi anni a uso di quelli che non potevano più stare nelle vecchie ma pure si sentivano le spalle così curve, l'anima così vile e la testa così bisognosa di coglionerie misteriose che non c'era verso di conservarli in vita senza un catechismo e una teologia di qualche specie. Così è venuto fuori lo spiritismo per le serate della piccola borghesia; la teosofia per i thè spirituali della buona società; la religione dell'umanità, del dolore, dell'amore per i cuori teneri, per quelli che voglion fare assolutamente qualcosa per gli uomini e hanno bisogno di non sentirsi soli, di re-

galare loro stessi a qualcosa che li trapassi e l'inghiottisca (*gran bailame*). L'uomo senza nessuna religione di nessuna specie è solo, si sente solo — e la solitudine non la sopportano che i forti. Ci vuol fegato per stare dinanzi al nulla e senza speranza di nessun paradiso, e pochi ci arrivano. I più fra gli uomini son deboli, son paurosi e per questa sola ed unica ragione hanno bisogno di una fede qualunque che li spinga insieme all'altre pecore, che prometta loro qualcosa di buono e di piacevole dopo il pauroso salto della morte, e dia loro l'illusione ch'essi non sono — come in realtà, invece, sono — assolutamente inutili a sè stessi, agli altri, alla terra e a tutte le costellazioni dell'infinito. (*Da questo punto fino in fondo il tumulto è tale che gli ascoltatori non sentono più nulla*).

Qui non si tratta di fare del solito anticlericalismo a base di Giordano Bruno e di Sant'Alfonso. Non è una cosa grave che i preti vadano a letto colla serva o che i confessori conoscano a fondo la questione sessuale o che qualche frate fanatico sia stato bruciato nelle piazze. Il fatto grave è che quegli stessi che combattono per un verso o per un altro il cattolicesimo sono anche loro dei credenti, dei bigotti, dei pinzocheri, dei fanatici, gente che non ha saputo ancora intravedere o accettare questa visione paurosa e inebriante del nulla universale in cui una sola certezza, una sola realtà sta a galla e combatte: la nostra personalità. Da questa accettazione eroica della fine, del transitorio, della nessuna speranza negli avveniri terrestri o celesti deve uscire la nuova grandezza dell'uomo, la sua vera nobiltà, il suo più alto eroismo. Noi siamo circuiti da preti spretati, da preti travestiti, da preti futuri, da preti clericali e da preti anticlericali, e tutti quanti ci vogliono sorreggere, consolare, dirigere — darci uno scopo sociale, uno scopo umano e umanitario, una missione cosmica, una prospettiva laica o soprannaturale di gastighi e di premi. E' tempo che si alzi su l'uomo solo, l'uomo nudo, l'uomo che sa camminare da sè, l'uomo che non ha bisogno di promesse e di conforti — e si levi di torno tutti questi sacrestani dei diversi assoluti.

#### 4.

Parallela a questa pericolosa infatuazione cristianoide è l'infatuazione filosofica — più pericolosa ancora, forse, perchè alligna in uomini che si credon liberi dai pregiudizi e arrivati a quelle vette dell'assoluto da cui si può guardare il mondo colla serenità dei saggi e colla autorità degli dei. Da una diecina di anni, come giusta reazione a un bestiale positivismo che dimenticava le sue origini per cascare in metafisicumi incoscienti da notari o da macellari, s'è sviluppato in Italia un filosofismo astratto il quale pretende dar fondo all'universo e sostituire definitivamente la religione. Il caporione di questo filosofismo è quel Benedetto Croce il quale s'è fatto un gran nome in Italia tra studenti, professori di scuole medie e giornalisti prima come erudito eppoi come abile volgarizzatore e restauratore dell'hegelianismo berlinese e napoletano.

Questo padreterno milionario, senatore per censo, grand'uomo per volontà propria e per grazia della generale pecoraggine ed asinaggine, ha sentito il bisogno di dare all'Italia un sistema, una filosofia, una disci-



plina, una critica. Questo insigne maestro di color che non sanno, per mettere insieme il suo sistema ha castrato Hegel levandogli la possibilità di far del male ma anche quella di fecondare — per fare la disciplina è ricorso ai libri di lettura di terza classe elementare — e per fare la critica s'è messo in testa di continuare De Sanctis al quale egli somiglia come il mare dipinto sopra uno scenario somiglia all'oceano vero.

Eppure l'influenza nefasta di quest'uomo è giunta a tal punto che vi sono stati giovani i quali l'hanno proclamato successore di Carducci, maestro delle nuove generazioni, direttore e ispiratore della cultura italiana presente e futura. Non è qui il posto di considerare le vere benemeritenze del Croce per quel che riguarda la preparazione degli strumenti di cultura ma è necessario avere il coraggio di affermare una buona volta che i suoi meriti e come filosofo e come critico sono stati colossalmente gonfiati, per un'infinità di ragioni e specialmente per l'ignoranza generale di cose filosofiche che regnava in Italia fino a poco tempo fa.

Il Croce è stato abilissimo conquistandosi la maggior parte dei letterati che non sapevano un accidente di filosofia mettendo a base del suo sistema l'estetica, l'intuizione, l'arte. Furbissimo com'è ha capito che in Italia la letteratura attira assai più delle teorie e perciò s'è messo a fare indefessamente il critico letterario, mestiere per il quale il poveruomo non era affatto tagliato per la mancanza assoluta di sensibilità artistica di cui ha dato troppe malinconiche prove.

Ma la letteratura era per lui il piedistallo per arrivare al dominio intellettuale. Conquistato un pubblico egli ha potuto far ingollare morali, logiche, storiografie, Kant, Hegel e tutti i minestrini tedeschi ch'egli, levando un po' di roba di qua e aggiungendo qualche condimento di là, ha servito in tavola a questi poveri accattoni di pensiero.

La sua opera di scaltra volgarizzazione ha incontrato il favore di tutti quelli che credono d'esser più sapienti perchè hanno quattro formule per la testa e credono di esser arrivati in fondo ai misteri dell'essere per aver letti i tre volumi della filosofia dello spirito.

Io non ho qui il tempo di fare una smascheratura in piena regola di questo famoso sistema che si potrebbe definire il vuoto fasciato di formule; dove il vero non è nuovo e il nuovo consiste in tautologie fioretate; dove gli errori sono aboliti ma è scomparsa la grandezza; dove i bisticci e i segni di eguaglianza risolvono i più intricati problemi; dove le vere questioni dell'arte e della vita non son poste, o son dichiarate nulle o stupide; dove qualche critica particolare giusta e qualche frase felice galleggiano sopra un bigio oceano senza sponde e senza profondità.

Ma il pericolo non sta soltanto nelle imbecillità vestite di scuro che questi nuovi rappresentanti della Germania di un secolo fa vogliono appiccicarci come verità assolute e definitive, bensì nello stesso spirito di mediocrità e di grettezza che anima questa filosofia; il meschino moralismo che ne vien fuori anche quando si tratta di arte pura; la tendenza invincibile verso la scuola, il decalogo, l'accademia, l'ordine, la disciplina, la mediocrità, verso il più raffinato filisteismo travestito da idealismo.

Benedetto Croce sogna un'Italia intellettuale composta di tanti bravi figlioli che stiano a bocca aperta ad ascoltare il suo verbo, buoni clienti di Laterza, occupati ciascuno in qualche lavoretto assegnato dal rettore supremo, lettori assidui del *Giannettino* e di altri libri egualmente eccitanti, e lontani dai vani capricci e dalle malsane ambizioni della genialità indipendente che se ne strafotte della storia, della tradizione, dei doveri sociali e del concetto puro. In fondo a questa filosofia c'è l'idea che gli uomini non sono che momenti fuggevoli dell'essere; che ognuno deve cercare d'andar d'accordo con questo spirito universale definito nei libri; eseguire la sua piccola parte nella vita; sacrificarsi alla verità, all'umanità e ad altre divinità astratte dello stesso calibro; odiare il genio pur professandosi adoratore dei grandi uomini morti, e darsi a uno sfrenato pedagogismo e proselitismo, tale da soffocare ogni individualità, spingere ogni volontà di nuovo, reprimere ogni tentativo d'uscire dalle grandi rotaie della storia. Questa filosofia, insomma, è la quintessenza stilizzata e idealizzata del perfetto borghesismo civile e spirituale. E' la filosofia di quelli che trovano che dappertutto c'è del buono e del cattivo, che ognuno ha un po' torto e un po' ragione, che non bisogna slanciarsi troppo nè correre le avventure ma seguire pazientemente le orme dei padri, contentandosi di rassettare ogni tanto le vecchie strade ma non azzardandosi ad aprirne di nuove attraverso i deserti e le boscaglie. E', soprattutto, la filosofia del dovere civico, del dovere sociale ed umano, dell'uomo che deve vivere per gli uomini e inabissarsi nell'infinito invece di vivere per sè e di creare sè stesso. E' una filosofia da maestri ginnasiali, da seminaristi emancipati, da pedanti nati, da chiacchieroni pretensiosi, da timidi che voglion darsi l'aria di audaci, e di conservatori che voglion parere rivoluzionari. Essa tende nè più nè meno che a sostituire la religione, cioè a prendere nella società umana quella funzione correttiva e aguzzinesca che fin qui è stata propria delle religioni.

##### 5.

Si tratta infatti di movimenti che convergono: i modernisti voglion render filosofica la religione; i crociani voglion rendere religiosa la filosofia. L'importante è che vi sia un principio assoluto — Dio o lo Spirito in fondo è lo stesso — e che gli uomini si contentino di servire questo principio ottimo e massimo e non osino cercare per loro conto la loro via e la loro vita.

Ognuno che non sia rimbecillito dalle formule che oggi son di moda in Italia vede subito quanto queste correnti siano terribilmente contrarie a tutto quello ch'è novità, originalità, personalità, libertà, — in una parola arte e genio.

All'uomo moderno, all'uomo di domani che sarà perfettamente libero, perfettamente solo — e cioè completamente ateo — questa gente vuol contrapporre o un bigotto o un pedante, o un uomo che torna ai sogni e alle superstizioni di venti secoli fa o alle formule e astrattezze di cent'anni fa. Si vuole per forza far cammino a ritroso, impedire che l'uomo si liberi completamente da ogni entità superiore e fantastica, sia mitologia o metafisica. L'importante è di tener insieme gli uomini, di abbassarli, d'imprigionarli — di castrarli.



Questi tentativi reazionari non avrebbero nessuna probabilità di riuscita se la maggioranza degli uomini, come ho detto, non fosse atterrita dalla prospettiva dell'ateismo perfetto. Quando si scende in fondo al problema dei problemi si vede che l'unica realtà veramente esistente ed importante è il nostro io. Il solo dovere dell'uomo è quello di allargare, di elevare, di arricchire, di migliorare quest'io ch'è la nostra sola ricchezza e la nostra sola speranza. Noi dovremmo tutti lavorare per diventare più intelligenti, più curiosi, più sensibili, più personali — cioè, in una parola più geniali. Ora per noi la massima manifestazione del genio è l'arte e per ciò desideriamo soprattutto che vivano e vincano nel mondo artisti e poeti. Ma una mentalità, quale l'abbiamo descritta, è l'antitesi più sfacciata di questa nostra aspirazione. Essa valuta più il cittadino che l'individuo; più l'impiegato che il vagabondo; più il ragionatore che il lirico; più l'obbediente che il ribelle; più l'erudito che il creatore; più il tradizionale che il novatore. Essa affoga l'io nel tutto; l'individuo nella società; il capriccioso nella mediocrità; lo spirito libero nell'uniformità della legge universale.

Ora — ed è per questo che mi sono accostato ai futuristi ed è per questo che io son venuto qua a parlarvi — noi vogliamo invece preparare in Italia l'avvento di quest'uomo nuovo il quale non abbia bisogno di grucce e di consolazioni, che non si spaventi del nulla e dei cieli vuoti; che aspiri alla creazione e non alla ripetizione; alla novità e non all'archeologia; alla poesia libera e pazza invece che alla polverosa pedanteria dei condensatori di vuoto. Noi vogliamo creare un uomo il quale scelga decisamente tra i doveri del cittadino e i diritti dell'artista; che non si faccia imporre dalle glorie millenarie, ma abbia il cuore di essere ingiusto pur di fare qualcosa di grande e d'impensato; un uomo che dalla tragica disperazione di questa effimera solitudine sappia trarre tanta forza da vincere coll'arte il dolore della sua anima e colla libertà la piccolezza dei suoi prossimi.

Io non intendo con queste poche parole chiamare a raccolta i possibili compagni, ma voglio si sappia non essere tutti i giovani italiani contenti e soddisfatti del vento che spira, dei maestri che ci sono addosso, delle arcaiche assurdità che corrono le strade. Io mi propongo di riprendere posatamente questi accenni frettolosi e di giustificare per filo e per segno con prove e dimostrazioni tutto quello che oggi ho affermato. Considerate questo come un breve sfogo prima di riprender la strada, come un avvertimento a chi lo vuol capire, come il programma di una possibile guerra.

La nostra posizione è chiara e decisa. Noi vediamo in queste correnti reazionarie il riassunto e il condensamento di tutto ciò che nega l'individualità, la poesia, l'arte la scoperta, la ricerca della novità e della pazzia. Tutti gli altri uomini facciano i loro mestieri; lavorino, guadagnino i quattrini, mangino e bevano e pensino agli interessi della città e del paese; ma nel mondo dello spirito, nel mondo dell'intelligenza e dell'arte, non venite a turarci la bocca e ad impedirci il respiro colle vostre fregnacce di servitori d'Iddio o della società. L'Italia che per tanto tempo è stata alla coda delle grandi nazioni deve riprendere il suo posto di creatrice e di precorritrice e per questo è urgente e necessaria un'opera energica di svec-

chiamento e di liberazione. La nostra arte presente, è per la massima parte, idiota come cinquant'anni fa — la nostra letteratura si riduce agli arruffianamenti di tipo dannunziano, alle novelle tipo boulevardier e alle poesie di quei crepuscolari che sembran fatte nella latrina dopo qualche nostalgica stitichezza — la nostra filosofia si riduce ai rimasticamenti di quell'idealismo assoluto che ha perso, viaggiando per cent'anni da Berlino a Napoli, quello slancio intuitivo che lo giustificava per diventare una buccia scolastica, un bozzolo pieno di vento.

La cultura italiana è tremendamente decrepita e professorale: bisogna uscire una buona volta da questo mare morto della contemplazione, adorazione, imitazione e commento del passato se non vogliamo diventare davvero il popolo più imbecille del mondo.

G. P. LUCINI.

## PRESE DI TABACCO.

Le pinzochere ed i curati, non che li accademici ed i massari *aficionados* ad annusar tabacco, assicurano, per onestare il brutto vizio puzzolente, che, la polvere di Nicot, il buon *Rapé*, il biondo *Macouba*, solleticando, sino allo spasimo, le mucose del naso, titillano piacevolmente le meningi sino allo starnuto. Lo starnuto è una gustosissima liberazione, e l'apertura violenta, ma benefica, di una valvola al cervello, " *Ecch!... cì: " — " dio vi assista figliola! " Un sollievo, al troppo pieno; cioè al troppo vuoto od alla troppa ruggine di pinzochere, curati, accademici, massari *et similia* nelle classi e sottoclassi della umana zoologia.*

Una presa di tabacco? Come il coito deturgida li organi gonfi, ristabilisce, meccanicamente e volontariamente, l'equilibrio: *Ecch!... cì!* — Che macchina perfetta è l'uomo. — Sì, che pensandoci su, ho creduto bene di poter anch'io, come Nicot benedetto, coltivar il mio fruttice di *herba sanctae crucis*, o della *Regina*, *vulgo: nicoziana*, o, molieresamente *cristerium nasi*, di tabacco; infine, *et ab hac herba salus*, conciarne le belle foglie lunghe e filose, essicarle al buon sole italiano, — che essica anche i granelli de' suoi generali — pestarle, tritarle in polvere, porgerne pizzichi nella fratresca scatoletta di bosso, scavata in pieno, colla dura cerniera, che scricchiola quando s'apre — rinfrescar meningi a pinzochere, curati, accademici e massari.... *et similia* se avranno il coraggio di leggermi.

Una presa? Ne vuole? E, chi ne vuole?

Giordano Bruno? il teologo che scrisse i vangeli a uso di que' nipoti, i quali non avrebbero creduto più al dio che i loro nonni avevano creato per i loro bisogni economici, politici, sociali, ed erotici.

D'Annunzio? Ah! sì D'Annunzio; colui delle eroine che muoiono per il *quadruplici spasimo erotico*, un qualche cosa di ermetico e di soprannaturale — in linea di puro utero, — come la quarta dimensione, che forma il perno e l'ammessa pregiudiziale della teosofia e dell'animismo spiritico. Ah sì, D'Annunzio; colui delli



amori complicati! Colui che vive a Parigi, suo proprio luogo topico, perchè, cinquantenne, è il perpetuo indebitato e il non mai vacante d'amore.

A quando un cartello sulle sue spalle, parlante: "*Est locanda?*" Ebbene non bisogna, non è possibile negargli il gran soffio che porta alle nubi ed alle peggiori aberrazioni due poveri esseri, solamente colpevoli d'averlo letto e di averlo creduto uno tra i più abili perversi del secolo: quello, di cui le femminette eleganti, le graziose piccole *snobinettes* mormorano, la bocca zuccherina un poco di traverso, le palpebre inquiete sulla pupilla, le mani bianche agitate in un leggiadro tremito dusianesco, quasi ibseniano: "Lui, lui, lui solo che sa parlare il linguaggio del cuore!" Ed esse chiamano cuore ciò...; codeste povere *entravées*.

Ho conosciuto un giovane, che dopo di essersi sfogato in due o tre pubblicazioni — *Primi versi* — *Bal-latelle* — *Nuove liriche*, prese moglie. Questa, dopo la normale e fisiologica incubazione, gli scodellò un mimmo. Colui andava urlando, con paterno orgoglio e ferezza: "Ho fatto il mio capolavoro!" e palleggiava in braccio quel batuffolo di fasce, di cuffia, di carne rossa, di strida e di pipì. — Disgraziato! I suoi versicoli lo avevano provveduto di una fama, per quanto umoristica, simpatica; ma il bambolo?!...

Lo ha, ora, giovanottone scalzacane, al fianco, insolente, ignorante e presuntuoso, armato, contro di lui, di robusta gioventù, in concorrenza nella lotta per la vita, avido ed impaziente, numeraturo della paterna eredità.

Una signora rispettabile di mezza età, vestita senza ricercatezza, ma con distinzione, di nero; non l'ho mai vista ridere, pure sorride sempre calma e serena. E' da quando mi ricordo, dal primo aprirsi della mia intelligenza e della mia memoria, che l'accorsi in visita nella mia casa: vi torna ogni settimana; e non mi pare invecchiata. Non ha rughe sul volto bello e classico, ma tutti i suoi capelli sono d'argento: sotto la tesa sobria e breve del suo cappello, che è sempre di moda e non muta mai, s'arricciolano, come un merletto bianchissimo e la fanno, in contrasto, apparire meno vecchia che realmente sia.

Si chiama con un nome lungo, tutto italiano, pastoso e grave che non permette diminutivi: vi stende la mano forte, ma ben modellata, che conosce li umili lavori e le più sacre missioni. Sembra carezzarti, se ti guarda; e, se tu stai con lei a lungo, ti rassereni, riprendi gusto al vivere, contendi facilmente al male ed all'angoscia, i tuoi diritti per la povera, ma pur reale felicità umana; respiri meglio e le cose d'ogni giorno, che ti vai acquistando, ti sembrano preziose.

Spesso si conduce seco tre bellissime giovani: quando entrano in casa, vi accendono il sole, fosse di notte. E' tutta una gaiezza, una festa tenera e compresa del valore eccezionale che ha questa lieta espressione del di e della gioia. Voi vi imparadiseate. Ed a Lei, che confessa di essere la madre loro; — s'io volessi malignare ti direi ch'Ella non fu mai maritata, ma nessuno può assicurarmi ch'abbia avuto amanti, o sia stata capricciosa in amore in gioventù; — ed a Lei ne chiedete una in nozze.

Si schermisce, cerca di persuadervi che non si può; che è necessario gustiate da loro la gioia, così colli occhi, con la vicinanza del loro profumo, di salute e di bellezza; ma che non hanno sesso. — Per fortuna; sorride ed insiste, "Goditele come dei be' quadri, delle belle statue, vive per stregherie; come de' riflessi di specchio, usciti dal vetro e dalla cornice d'oro ad incontrarti. Sì, son vive, finchè non le accosti e le tocchi.... Ma, se osi.... Come i desiderii: non si dovrebbero realizzare mai".

Tu, sul principio, non comprendi niente: se rifletti, la luce ti si fa meridiana nel cervello in un lampo. Umiliato, senti com'Ella abbia ragione. E però torna ogni settimana a visitarti, parlandoti delli avvenimenti del giorno e del passato, eruditissima di storia e del futuro, quasi fosse una strolagatrice, colla stessa sicurezza colla quale sa la cronaca; e, quando vuol farti un regalo, si reca seco le tre figliuole.

Ora, se sforzo la memoria per richiamarmi il nome, mi pare che questo si debba pronunciare: *Pazienza!*

Barzini, chiedete Barzini, colui che ha fatto *gazzetta del dannunzianesimo*? Eccolo che profana con freddezza nevrastenica e con istile da *Corriere della Sera*, i segreti intimi, miserandi ed insanguinati di una città sorpresa ed assassinata, nel sonno, dal terremoto; o, d'un campo di battaglia, su cui si agitano le magnifiche ed orrende passioni di due popoli violenti in carneficina: e barzelletta, e sorride, e celia, e non si sente vergognoso, se, per prosperare, fa il *reporter* della morte augusta, sacrilegamente. — Ma non è egli un prete, comunque?

Zitti! che, nella comune miseria delle idee, almeno, poco fa, uno Svizzero sagace ed ingegnoso osò proporre di appoggiare allo zoccolo della *Venere*, ne' Musei vaticani, una cassetta per l'elemosina, colla bocca spalancata a ricevere soldini e soldoni, *in favore delle Belle Arti*. E' da consigliare ad alcun letterato nostrano e famoso ch'egli si metta all'incanto a pro' de' suoi libri, futuri.

L'Intuizione non definisce, accenna, precorre: l'ufficio suo è d'avvisare la Ragione. Una filosofia che si fonda semplicemente sulla Intuizione è troppo vicina alla fede: la rivelazione esprime la verità soltanto quando la prova del razionalismo e della esperienza scientifica la autentica.

— Fermati: non hai più bisogno di correre.

— Perchè?

— Perchè chi ti inseguiva torna indietro ad aspettarti: ti acciufferà con minore fatica e certamente.

— ....sicchè?

— Proprio, non ti dispiaccia di saperlo: è una specie di profezia. Sono un anarchico che presterà il suo testo a difesa dei conservatori venturi, tra due secoli.

Ora, vi assicuro, che operando, tutti i giorni e tutto il giorno, da Giobbe e da Cristo, mi trovo in dovere di essere un Epicuro in Arte. Ciò ha dato luogo a due predicati antitetici contro di me: *austero* e *satanico*. Ma la mia *austerità* proviene dal difetto della mia



salute fisica e della mia borsa; il *satanismo* dall'odio e dall'invidia ch'io nutro contro i così detti fortunati.

E vi dico questo, precedendo i miei futuri glossatori; i quali, certo, colla loro malignità, arriveranno a scoprire questa cattiveria; e ve lo ripeto colla certezza, che venuta da me, questa calunnia faccia leggenda, e ne abbia immunizzato il virus, colla mia impudenza, che l'accompagna.

SOFFICI.

## GIORNALE DI BORDO.

16 febbraio.

Immortalità; Affidare le nostre gioie, i nostri dolori, i nostri amori, i nostri entusiasmi sublimati, le illuminazioni della nostra anima — il meglio del nostro essere a una innumerevole discendenza di precari imbecilli abitanti di un mondo precario.

17 febbraio.

Mens sana in corpore sano. Cioè; il macellaio della cantonata è il saggio per eccellenza.

Più a fondo.

Mens sana in corpore sano. Cioè: mente normale in corpo normale. Ma il genio è un'anormalità!

18 febbraio.

Tutti gli amori finiscono così male che l'atto più profondamente amoroso è forse quello di non farsi amare da colui che amiamo.

19 febbraio.

Ciò che degli idealisti fa dei semplici imbecilli teorici senza alcuna portata è la mancanza in essi di quella fine penetrazione psicologica che rende immensamente grande, per esempio, Stendhal.

20 febbraio.

Partenza per Roma nel freddo, nel grigio e nell'inquietudine ansiosa che precede un qualche avvenimento capitale...

Montare in un treno, scendere in un paese nuovo, girare una cantonata, incontrare una persona piuttosto che un'altra — si sa mai la piega che posson far prendere al nostro destino questi piccoli avvenimenti cui nessuno bada, e che dovrebbero invece empirci di sacra apprensione?

Per aver dimenticato le lenti in una casa, mi trovai anni addietro in una rete di passioni contraddittorie, in un vortice di piaceri e di tormenti, in un tal ginepraio di tentazioni e di pericoli che per uscirne doveti lasciarvi le mie più belle illusioni, la mia gaiezza, mezza la gioventù del mio cuore, e quasi la vita...

Roma, 21 febbraio.

Giornata futurista. Lontano dalle rovine, al disopra del torpore cittadino; l'entusiasmo, la speranza nell'anima.

Oh! gioia di trovare un amico nell'avversario di ieri, di legarsi d'affetto e di stima con colui che si credeva dover disdegnar per sempre!

Gioia più grande scoprire infine il drappello dei camerati cui aggiungersi nelle battaglie per la vita e per la bellezza!

Lo sentivo bene iermattina, volando traverso ai campi muti e gelati della mia Toscana, che qualcosa d'importante m'aspettava in capo alla strada! Erano queste mani amiche, questi visi giovani, questi sorrisi cordiali — questa sala d'esposizione dove per la prima volta vedo riaccendersi una favilla del genio Italiano.

Teatro Costanzi, pomeriggio.

La battaglia è ingaggiata. Un pugno d'intelligenza vive contro una folla abbruttita nel dormiveglia secolare di una razza decaduta. Da questo palcoscenico dove siamo riuniti, undici contro tremila (meglio che alle Termopili!) la vediamo spiegata nel suo grigiore, nella sua opacità; scossa a poco a poco, agitarsi e divincolarsi sotto le dure verità che le piombano addosso come frustate providenziali. Marinetti le ha assestato le prime puntate del risveglio, ora è l'amico Papini che acciuffatala per la collottola la forza a mettere il naso sulle sue proprie sozzure. Ed essa si rivolta, muglia e tumulto. Lazzi, balordaggini, contumelie scipite a un tempo e velenose. — Eh! lo sappiamo che tu rispondi sempre così a chi vuol guarirti della tua malattia: l'ignobilità; ma volere o non volere ingollerai la pillola, disgustosa bestia!

El'operazione continua tra la bufera che cresce, cresce. Tutta la massa è in subbuglio; centinaia e migliaia di facce congestionate dalla collera fanno laggiù come una distesa incresciosa d'ani flagellati in convulsione, dove spicca, più ripugnante ancora, una fricassea di ceffi cui svara il colore dell'invidia e del livore oltre che dell'ira. E' il gruppo dei gazzettieri falliti, dei cronici salariati, schiavi della pagnotta e dell'opinione della moltitudine, felici alfine di sfogare su chi gli disprezza l'amarezza di tutta una vita di vanità frustrate e di umiliazioni. Percossi più profondamente dalle parole che dettano il coraggio e l'indignazione, essi insorgono, gridano, strepitano; dirigono in un certo senso la rivolta della moltitudine, — che è degno di storia, sempre, veder così scagliarsi contro un uomo solo.

Un uomo che la rampogna perchè in fondo l'ama. Che in ogni caso l'ammaestra!

— Vigliacchi! — ha gridato uno dei miei compagni. Io, più calmo, ho pensato durante due ore alla felicità di diventar per un attimo Gargantua, avanzarmi pacato alla ribalta, e allagar tutta quella carne in delirio con una lunga, lunga pisciata.

Per le vie di notte.

A zonzo per le vie di notte, ebbri delle emozioni del giorno, e della nostra gioventù.

Risa davanti all' "altare della patria" testimoniante sotto il cielo di Roma l'imbarbarimento di un popolo che tocca a noi rigenerare.

Libazioni fraterne, confidenze della nuova amicizia, canti senza costrutto lungo i monumenti eterni, e allegri motteggi.

— Luciano Folgore, dicci qualcuno dei tuoi Versi maltusiani.

— Padretero è quella cosa  
Che ti veglia giorno e notte,  
Ma che poi se ne strafotte  
Delle tue calamità.



— Troppa filosofia; si direbbe del Manzoni. Qualcos'altro.

— Eunuco è quella cosa  
Che gli manca qualche cosa;  
Non può fare quella cosa,  
Ma può fare qualche cosa....

Santa leggerezza di cuori di poeti, gonfi di nuove armonie, sotto lo sciame dorato delle incomprensibili stelle....

E dire che Benedetto Croce sta forse scrivendo in questo momento un breviario di logica!

22 febbraio.

Fetore immenso propagantesi all'infinito dai resoconti dei reporter d'ieri. Calunnie, bassezze, falsificazioni, ignoranze, cretinerie, civininate di ogni sorta sono partite come lampi dalla città eterna e ora ci ritornano stampate da Torino, da Milano, da Bologna, da Firenze, da Napoli. Schizzi di secrezione spirituale del pitoccume scagnozzo letterario; esalazione miasmatica di "cimici mummificate", per dirla con le divine parole dell'attore Molinari,

Firenze, 23 febbraio.

Consigli, consigli e consigli di tutte le persone che mi vogliono bene, affinché non mi comprometta coi nuovi amici.

Italiani, cari italiani, voi siete pur sempre quelli! Prudenza, circospezione, calcolo, paura del nuovo e dell'ardito — serietà e luoghi comuni. Come se il mio spirito non fosse libero, immensamente, spregiudicato, avventato, leggero, vagabondo, pronto a volare verso il minimo raggio di vita — e non odiasse appunto tutte codeste virtù che rendono voi così saggi, così rispettabili, e così mediocri!...

24 febbraio.

Piaccio a pochi: tanto peggio per i molti.

25 febbraio.

Non ascoltare ciò che si dice di te, se non quanto ti bisogna per sapere quel che devi dire degli altri.

Firenze, Caffè Paszkowski, 26 febbraio.

Questa donna che entra, coi suoi occhi infernali, la sua fronte bianca sotto l'onda dei capelli morati, io vorrei baciarla tremendamente, davanti al marito, in pubblico; e questo cicisbeo biondiccio e florido che le vien dappresso, con che gioia turbolenta non lo schiaffeggerei a ramata sulle due gote lisce di latte e sangue?

Mi alzo premurosamente dal mio posto, fo un cenno rispettoso alla compagnia, stringo appena, con indifferenza la mano alla signora, e sorrido al cicisbeo!

C'est la vie!

27 febbraio.

Della danzatrice spagnola, vista al caffè-concerto Margherita di Roma, non ne ho parlato, ma la sua immagine inquietante mi accompagna nella solitudine come un demonio tentatore.

Una rosa rossa nei capelli neri, le poppe minute e turgide, l'anca sottile e la coscia lunga sotto le pieghe taglienti del satino scarlatto, essa mi passa davanti agli occhi per i campi invernali, lungo i canali assiderati dal tramontano.

Un passo, due passi, un contorcimento del piccolo morbido ventre, un ambiguo sorriso della bocca peccaminosa — ed è nel mio sangue la scarica di tutti i

desideri, nel mio cervello la visione frenetica d'una nuova, più viva, elettrica bellezza, e nel mio cuore la melanconia dell'amore impossibile....

28 febbraio.

L'amico P. mi annunzia che sta scrivendo per una rivista francese uno studio sul crocismo ch'egli battezza: *Le mal de Naples*. E' un buon titolo.

Della necessità di avversare con tutti i mezzi, di screditare in tutte le maniere, con l'argomento, col documento, col ridicolo le tendenze di questa scuola la quale, sotto il bel nome di serietà, cerca d'introdurre e spandere in Italia la votaggine, l'astrattezza tedesca e, dissimulato con mille arzigogoli e verniciature, il più puro, genuino e positivo filisteismo.

ANNA DES PRURAUX.

## NUIT FLORENTINE

Ah! pourquoi le vent souffle-t-il comme quelqu'un qui dort dans son lit?

Ah! pourquoi la lune est-elle si égoïste? Pourquoi tout cela au ciel!

Pourquoi le jour et la nuit? Vous êtes des farceurs, des sirènes des bois, des chiens blancs aboyant dans le vide. Vous êtes des vieilles enfoncées dans la terre rouge où poussent les grands chênes, où des ruisseaux courent en entraînant des masses de terre et des racines d'iris.

Oui, mon Dieu, vous êtes riche en choses, vous possédez les beaux secrets qui nous seront révélés un jour. Un jour? non, une nuit demi-claire...

O! le vent souffle, c'est la tramontane qui souffle sur les villas florentines. Vous savez, les villas qui ont des chambres bleues, des petits escaliers entourés de petites portes qui s'ouvrent sur des grandes pièces. Un lustre est toujours dans le salon avec quelques vieux fauteils qui se gonflent d'attente.

Le vent souffle encore sur les grands et petits cyprès qui sont dans le jardin. Le petit tabernacle est illuminé. La lune semble être tombée dans le tabernacle à travers les chênes verts du jardin des Anglais.

## SCIOCCHETTAIO E SPICILEGIO.

L'errore non è mai puro, chè, se fosse tale, sarebbe verità.

B. CROCE, *Breviario d'Estetica*, 1913, pag. 30.

Il Foscolo, poeta giunto a compimento, e perciò non più poeta, salvo a risorgere poeta.

CROCE, *ibid.* pag. 84.

....laddove la storia richiede, sempre, che si conosca ciò di cui si narra la storia.

B. CROCE, *ibid.* pag. 120.

....la storia è la sola e vera critica che si possa esercitare sui fatti dell'umanità, i quali non possono essere non fatti da che sono accaduti.

B. CROCE, *ibid.* pag. 126.

L'apologo che comparve nel n. scorso sotto il nome di Vannicola è una tradizione — con alcuni tagli e adattamenti — dell'*Homme dans un fossé* di Lucien Jean, (*Parmi les Hommes* Paris, Mercure de France, 1910 pagg. 173-80).

GUIDO POGNI, gerente-responsabile

Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.  
Stampato su carta di V. Valvassori di Torino - R. BENAGLIA, Firenze.